DALLE CANZONI ALLA CHIESA Ivano Fossati, uno dei più celebri e amati cantautori italiani, apre questo numero dedicato ai sentimenti. Seguono due straordinari racconti scelti e presentati da Marisa Bulgheroni e da Pier Vincenzo Mengaldo (ricordiamo di Mengaldo la recentissima «Antologia personale», appena pubblicata da Bollati Boringhieri, affascinante percorso attraverso i libri di una vita, frammenti da Omero ai contemporanei). Il primo racconto è di Ernest Hemingway, il secondo di Anton Cechov. Narrano di un *incontro alla stazione in attesa di un treno e di una discesa in slitta* e di un passeggiata in un panorama di montagne e di neve. In un caso e nell'altro i sentimenti significano infine illusione e delusione.

Libri & sentimenti

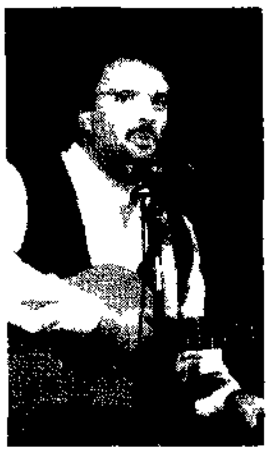
LA VOCE DI FORTINI Franco Fortini ci ha lasciato pochi mesi fa. A lui torniamo con un'intervista-monologo inedita, nella quale il poeta e saggista racconta di se stesso e del proprio sentire riprendendo la propria sentenza umana: «Ho imparato vivendo - Proust per primo - che la sequenza cronologica è solo un cedimento alla convenzione, una incapacità di uscire dall'inganno in cui siamo instradati, senza nessuna naturalezza...». In ultima pagina Maurizio Maggiani, Premio Viareggio con il «Coraggio del pettirosso» *(Feltrinelli), narra di cori in chiesa: «Sono cinque anni ormai che* canto in un coro. Ho una voce niente male...». Infine Giancarlo Ascari ricorda alcuni titoli per una piccola bibliografia.

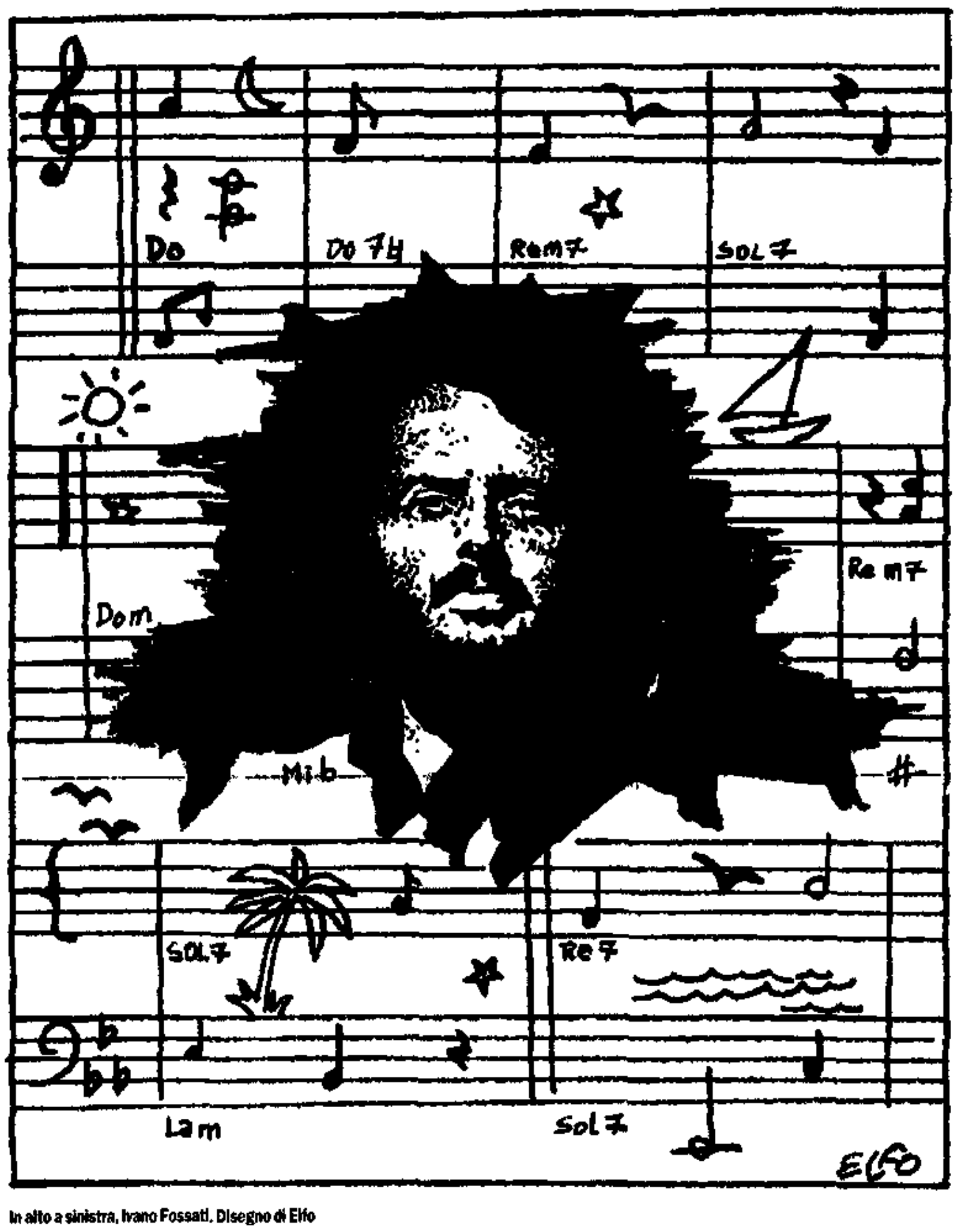
Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

FOSSATI. Un cantautore e le emozioni della musica di fronte alla realtà del mondo

Un ligure da «Jesahel» al cinema

Ligure, quarantaquattro anni, Ivano Fossati è uno dei pochi cantautori italiani capaci di legare sonorità tra loro lontane, come quelle della *musica etnica* e quelle classiche del pop-rock. Nato a Genova, ha cominciato a studiare pianoforte a otto anni. Nei primi anni Settanta ha fatto parte di vari gruppi di rock progressivo, prima di pervenire a un successo di dimensioni sovranazionali con «Jesahel», cantata a San Remo nel 1973 insieme con il gruppo dei «Delirium». Ha poi intrapreso una strada personale componendo musica per il teatro e scrivendo canzoni per Mina, Ornella Vanoni, Mia Martini, Patti Pravo (è sua la celebre «Pensiero stupendo»), e collaborando in varie occasioni con Francesco De Gregori e con Fabrizio De Andrè. Del 1979 è il successo de «La mia banda suona il rock». Il suo cammino di cantautore è scandito da dischi come «Settecento giorni», «La pianta del tè», «Discanto», «Lindberg», oltre ai due Cd live recentemente pubblicati. Ha inoltre composto la musica del film «Il toro» di Carlo Mazzacurati e sta iniziando a lavorare anche alla colonna sonora del prossimo film del regista veneto. Ha appena finito di scrivere dieci canzoni, a quattro mani con Fabrizio De Andrè, per un disco di prossima edizione.





In alto a sinistra, Ivano Fossati. Disegno di Elfo

L'oceano gira intorno

ENRICO LIVRAGHI

C'è stato un deviare nella nostra epoca, un deragliare delle relazioni tra gli individui stessi e la percezione affettiva del mondo. Al di là della regressione allarmante di questo paese o meglio di questo pianeta, una cosa è oggi sotto gli occhi di tutti: il prosciugamento, la desertificazione dei rapporti umani (conseguenza anche della disaggregazione del sociale) fino alla metamorfosi dei sentimenti, quasi fossero un disvalore, dietro la spinta di un modello comportamentale atomizzato e, per contro, il loro irrompere sguaiato nell'universo mediatico d'oggi con lo squadernamento e conseguente annullamento in una melassa inconsistente – del dolore, dei drammi e anche dei desideri e dei sogni. Ne parliamo con Ivano Fossati, cantautore tra i più raffinati e contesti e la cui musica rimandano un intero microcosmo di vite e spesso l'intensità e l'emozione dei sentimenti autentici.

Ivano Fossati, oggi che cosa sono e che posto hanno per te i sentimenti?

Intanto comincerei a modificare la parola, intendendo il sentimento come un sentire in senso più ampio. Perché si tratta di una parola che ha subito una specie di mutazione nel corso del tempo, per cui ho l'impressione che non abbiamo più la nozione autentica del sentimento. Quindi parlerei del sentire, dell'umano sentire che è fatto di molte componenti e di innumerevoli scelte in parte già sedimentate nel patrimonio genetico, nelle memorie prenatali, per così dire, in parte costruite nell'arco di una esperienza, di un vissuto delle persone. Per me il sentimento è questo. È come certi colori che girando vorticosamente producono luce bianca, non sono la luce bianca. Intendere i sentimenti in modo convenzionale è come cadere nella trappola di considerare soprattutto il rapporto con l'altro sesso. Questo mi sembra assolutamente limitativo. Ho imparato negli anni che [illegible] forse *la compenetrazione più profonda* dei sentimenti [illegible] della. Anziché incontrarci in un percorso sempre più [illegible] l'esperienza personale deve sempre tendere sempre più a partecipare [illegible] verso un oceano aperto, in una sorta di grande nulla.

Pensi allora ci sia una forma di contrazione di senso quando si fa riferimento ai sentimenti?

Sì, una forma di sclerosi. Usiamo le parole dimenticandoci che cosa significano veramente.

Però mi sembra, anche, che questo intendere il sentimento come un grande sentire apre sì, un largo orizzonte, ma lo rende più distante.

È più difficile, più arduo. Però restituisce la vera misura del sentire, altrimenti sarebbe come muoversi dentro un unico tassello di un mosaico enorme. Io credo che ognuno comunque abbia l'ambizione di capire, di sapere di più anche commettendo errori, perché si commettono molti errori specialmente con se stessi ma anche in rapporto con l'universo circostante.

Quindi per te il sentire non è solo in comunicazione con le persone, ma anche con altro.

> Un «umano sentire» ricco di innumerevoli componenti che come i colori girano vorticosamente e si annullano

Sì, assolutamente. Perché bisogna dare al sentimento o al sentire il suo vero senso e il suo valore pieno. Ma non è soltanto un problema di comunicazione. Oggi ci si preoccupa molto, troppo della comunicazione e spesso il risultato è una incapacità, una difficoltà, forse una paura di comunicare realmente, specie i sentimenti umani. [illegible] molto più forze [illegible] contrario, molti mezzi di quelli che servono alla comunicazione. Se invece il sentimento lo si concepisce [illegible] nella sua dimensione più profonda [illegible] dei problemi della comunicazione, forse [illegible] vantaggi [illegible] con se stessi e con quelli che ci stanno intorno. Ma qui forse [illegible] che di comunicare [illegible]. Di solito nell'arco di una vita riusciamo a capire poco o niente del mondo e tuttavia un piccolo risarcimento alla consumazione del nostro tempo bisogna darselo.

Allora il rapporto con l'esistenza è un sentimento.

Sì. Anzi, per tornare al tema e rispondere meglio alla questione iniziale, se io penso al sentire e al sentimento penso al rapporto con l'esistenza, naturalmente, che è quello che mi preme.

E quindi, sentire vuol dire vivere la propria esistenza insieme con quella degli altri, e con gli altri rapportarsi al mondo

Certo, gli altri e il mondo. Considerando se stessi non come una specie di schermo su cui proiettare e contemplare la propria piccola esistenza, ma come un passaggio verso una comprensione *del mondo per quanto possibile*.

Mi sembra che prima tu facessi un riferimento alla paura di non avere più il coraggio o la forza di comunicare i sentimenti.

Forse più che di paura si tratta di confusione. Non mi riferisco solo a quello che mi sta intorno, ma anche a me stesso. Mi sembra che ci sia una grande confusione nell'approccio ai sentimenti in generale. Di questi tempi sarebbero di grande utilità istruzioni per l'uso, perché mi sembra che i sentimenti siano stati schiacciati, forse per timore, per una sorta di grande frantumazione di energie e per distorsioni di ogni tipo. Distorsioni dovute anche all'informazione, al bombardamento di messaggi dissimulati e spesso anche scientemente svuotati di senso, che hanno sicuramente stravolto il modo di pensare e le aspettative, i sogni.

***Ti riferisci certamente a quella* civiltà televisiva che spettacolarizza impudicamente i rapporti privati facendo leva sui sentimenti più semplici e sembra destituire di ogni valenza il dolore più intimo e le pubbliche tragedie**

Esattamente questo. Si tratta di una distorsione forte, profonda. Basta pensare a ciò che stiamo [illegible] per esempio [illegible] violenza [illegible] violenza, ma ci manca il fardello dell'emozione diretta. Se tutto quello che noi vediamo, anche la violenza più agghiacciante, diventa puro materiale informativo, un puro dato che appare su un video, io considero che non ci sia niente di più mostruoso, perché annulla la *positività* dell'emozione vera, che scarica terrore nella psiche e nei muscoli e fa stramazzare dalla paura. Questa sì è un'alterazione dei sentimenti. Forse presto non saremo più capaci di riconoscere il dolore autentico degli altri. Riconosceremo solo il nostro, che probabilmente ci stroncherà per incapacità di affrontarlo, per averlo sempre e solo visto rappresentato e perché spesso nella rappresentazione, al contrario che nella vita, il dolore trova in qualche modo una soluzione, il lieto fine.

Si può dire, cioè, che la rappresentazione pervasiva del dolore funziona come una sorta di esorcismo di massa, per esempio nelle immagini agghiaccianti di una guerra come quella della ex Jugoslavia che si svolge non molto distante da casa

> Un classico, «Don Chisciotte». Un universo interattivo di passioni che soprattutto offre il senso del mutamento

Intanto permane una specie di limite, l'ombra Est-Ovest che tutti ci serve a farci sentire più lontani anche culturalmente di quanto siamo veramente da questa guerra. Il vero esorcismo si produce nel passaggio via etere, nella codificazione elettronica di un dolore che così appare assolutamente distante. E poi c'è sempre questa messa in scena, quasi che fosse la mano invisibile di uno sceneggiatore e di un romanziere. Ci commuoviamo solo se [illegible] rappresentate e sembra che [illegible] *ruolo che non è il proprio*. Come se la perversione della società dello spettacolo fosse ormai del tutto presente dentro di noi e ognuno coltivi l'illusione di esserci comunque, almeno per un istante.

Dentro questo scenario, dentro questo vivere un eterno presente come se la vita non scorresse, che ne è, appunto, del sentimento del tempo?

Io rispondo per quanto mi riguarda. Ho una percezione del tempo molto relativistica. Sono molto curioso del tempo in avanti, del tempo che sarà, e sono assolutamente convinto che in qualche modo il tempo sia percorribile nelle due direzioni. Naturalmente non ho nessuna certezza di questo, ma ne è convinto il mio spirito. E questo mi permette di non essere mai spaventato dal sentimento e dal senso del tempo, né di quello trascorso né di quello a venire.

Tu che hai scritto e cantato parole e musica da grande autore, va da sé che conosci il potere evocativo e le emozioni che può suscitare anche una semplice canzone, e le emozioni sono anche un moto affettivo, un certo grado del sentimento

È noto quale formidabile strumento capace di suscitare e comunicare emozioni sia la musica, qualsiasi musica, classica o contemporanea. Ogni musicista conosce quale potere di smuovere il sentire ha nelle mani. Una musica si lega in maniera quasi fisiologica a un segmento del tempo e quindi alla memoria. Ma non è soltanto questo. La musica ha il potere di cancellare e di sostituire, di sovrapporsi a se stessa, di spezzare i sentimenti e quindi di modificare il gusto. E modificare il gusto attraverso la propria sensibilità per la musica e per le espressioni artistiche in genere significa modificare se stessi modificando il proprio rapporto con il tempo. Fare un altro tratto di cammino impedisce che il futuro ci arrivi addosso occultato da una maschera sconosciuta. Una qualsiasi forma di espressione passata – per me la musica soprattutto – appare distante non per una qualche evoluzione del linguaggio o della tecnica, ma perché si porta un vissuto, un sentire trascorso e sedimentato.

In tema di forme di espressione, che rapporto hai con i libri, diciamo con la rappresentazione letteraria di quell'umano sentire di cui abbiamo parlato?

Ho un rapporto molto forte. Mi fa sempre rivelare dalla lettura. Da lettore appassionato mi accosto a un libro disarmato, al contrario di molti lettori casuali. Questo vale anche per il cinema [illegible] di professione.

Dimmi qualche titolo

[illegible]

Parlami di un classico che ha avuto grande importanza nella tua vita

[illegible]